

Omelia dell'Arcivescovo nel Giorno di Pasqua

Spoletto, Basilica Cattedrale, 9 aprile 2023

In questo giorno, Pasqua del Signore, osiamo ripetere gli uni agli altri ciò che è ad un tempo la parola fondante della nostra fede, senza la quale non saremmo qui, e la parola più scandalosa, che pronunciamo forse con imbarazzo, stupore e anche un po' di timore: «Cristo è risorto! È veramente risorto!».

Ciò che riviviamo oggi non è estraneo a ciò che abbiamo rivissuto nei giorni scorsi. Ne è piuttosto la prosecuzione, il frutto. La resurrezione infatti non è la rivincita sulla morte, ma lo svelamento della salvezza procurata da quella morte: l'amore infinito vissuto da Gesù con i suoi discepoli nel Cenacolo, quando aveva lavato loro i piedi e offerto il suo corpo e il suo sangue, e l'amore infinito confermato sulla croce, ora appare in tutta la sua potenza di vita. Perché l'amore, quando è autentico, genera vita.

Nel Venerdì Santo abbiamo contemplato la morte e la sepoltura di Gesù. Al centro c'era ancora il Maestro: è lui, o meglio, il suo corpo che attira gli sguardi e le cure di alcune donne e dei pochi uomini che lo calano dalla croce e lo depongono in un sepolcro. Gesù era rimasto protagonista fino al momento della morte, quando aveva pronunciato le sue ultime parole. Ora la scena è cambiata: di lui resta un cadavere cui prestare le ultime cure.

C'è poi un tempo vuoto, il sabato del riposo, che avrebbe potuto fungere da spazio di distacco definitivo da quella storia, conclusasi non troppo bene agli occhi dei discepoli (e non solo). E invece c'è ancora qualcosa da fare: ci sono degli aromi, preparati per ungere il corpo del Signore. Le donne, a differenza degli uomini per cui tutto era ormai finito, si mettono in movimento: quanto le spinge è un semplice gesto di cura. Giunte al sepolcro cominciano a vedere ciò che non si attendevano: la pietra rimossa, due uomini in abito sfolgorante. Però non trovano il corpo del Signore. Odonano anche parole inconsuete: «So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto».

L'incontro con i due uomini e il ricordo delle parole del Maestro le spingono allora ad un altro cammino: trasformano il loro bisogno di prendersi cura di un defunto in un nuovo inizio, di cui diventeranno poi annunciatrici: «Corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli». Il fondamento della nostra fede è racchiuso in questo inizio semplice e dimesso, che ci indica però una strada per la quale possiamo anche noi entrare nel mistero della resurrezione: dalla cura per ciò che resta alla fiducia in un annuncio inatteso e sconvolgente, facendo memoria della parola Signore, della sua promessa.

Innanzitutto la cura: il bisogno di ungere un corpo, di compiere un gesto che potrebbe sembrare poco utile, velleitario. In fondo la storia era finita. Perché trascinarne il ricordo? Perché rimuginare ferite e delusioni? E invece proprio quella cura, che sembra inutile, apre percorsi inattesi.

C'è poi la fiducia accordata a parole che sembrano insensati vaneggiamenti, che parlano di resurrezione di un morto. Certo il corpo di Gesù era scomparso, ma da qui a credere che fosse risorto il passo non è né breve né obbligato. Ma la vita richiede questi salti illogici. I nostri piccoli calcoli non basteranno mai da soli a generare vita. Anzi, a volte la uccidono e la limitano. Senza l'azzardo della fiducia in ciò che non vediamo né conosciamo né siamo capaci di controllare, gli orizzonti si restringono sempre di più, e la nostra esistenza diventa sempre più misera. Abbiamo bisogno di salti illogici, come quelli in cui arriviamo a dire: «Cristo è risorto! È veramente risorto!». I salti illogici della fede, appunto.

Questi però trovano forza e fondamento in una parola, che il Vangelo chiede di ricordare: la parola del Signore, la sua promessa. Per le donne, quella parola che le aveva spinte ad andare dietro a un Maestro così particolare. Per noi, una parola che ci ha condotti fin qui, modificando spesso i nostri percorsi; una parola che ci ha preceduti e accompagnati, alla quale abbiamo creduto, e che ancora ci chiede di farle fiducia.

Possiamo dunque vedere in queste tre realtà - cura, fiducia e memoria - ciò che definisce lo spazio in cui la fede nella resurrezione può diventare un cammino possibile. E quando diciamo "resurrezione" pensiamo alle nostre vite spesso ferite e alle nostre relazioni faticose o lacerate. È lì che l'annuncio di questo giorno vuole raggiungerci.

Pensiamo in particolare alle relazioni lacerate dalle guerre. Non possiamo non ricordare l'Ucraina, e in questi giorni specialmente Israele e Palestina, come anche le tante altre guerre, più o meno dimenticate. Né possiamo cancellare dagli occhi e dal cuore le immagini strazianti che abbiamo visto sulla spiaggia di Cutro e continuiamo a vedere sui barconi che solcano il Mediterraneo. Mentre risuona alla nostra coscienza e alla nostra responsabilità la domanda di Dio a Caino: «Che ne è di tuo fratello?» (cf Gen 4, 9).

Che senso può avere allora celebrare la Pasqua del Signore? Ha senso perché, mai come in questo momento, avvertiamo il bisogno di una pace che viene dall'alto, proprio come la vita del Risorto. Mai come in questo frangente ci rendiamo conto che noi esseri umani siamo troppo piccoli per fare da soli, che abbiamo bisogno delle energie del Risorto, della sua vita, del dono della sua presenza in mezzo a noi.

Ecco allora come la nostra impotenza può aprirsi all'annuncio pasquale, e noi possiamo diventarne ministri a nostra volta: prendendoci cura di ciò che resta; osando credere l'inaudito e sperando contro ogni speranza; facendo memoria della fedeltà di Dio, le cui tracce sono già nel nostro passato, anche quello più segnato dalla sofferenza.

E la cura dice responsabilità. Prendersi cura significa agire responsabilmente laddove vediamo il male all'opera; e dovremo farlo spesso senza sapere bene dove questo ci porterà: lo capiremo strada facendo, e soprattutto guardando negli occhi chi di quella cura ha bisogno, come anche chi di quel male è causa. La fiducia nella parola folle della resurrezione dice fede in Colui che crediamo ospite delle nostre miserie e medico delle nostre malattie. Egli, sceso

negli inferi che noi esseri umani non smettiamo mai di creare, proprio lì, al fondo del non-senso, ripete sommessamente il suo annuncio pasquale.

Per questo possiamo osare dire ancora: «Cristo è risorto! È veramente risorto!».